

COMUNITÀ

Il commento

Rai, Catricalà conosce la legge?



SEGUE DALLA PRIMA

Già, ma Catricalà sa di che parla? Non posso neppure immaginare che non conosca la legge. E allora la sua che cosa è, una provocazione? Uno stimolo alla Rai perché si dia da fare in vista del maggio 2016, quando la Convenzione Stato Rai dovrà essere riscritta?

Eh sì, perché la legge Gasparri, all'articolo 49, conferisce per legge, e non per provvedimento amministrativo, l'incarico dell'espletamento del servizio pubblico alla Rai. A differenza della precedente legislazione (per esempio, l'articolo 3 della legge 103 del 1975) che attribuiva al governo il potere di scelta della società per azioni, pur sempre a totale partecipazione pubblica, ora l'attuale normativa riserva al legislatore la scelta della società incaricata e tale scelta è formalmente ricaduta - proprio con la Gasparri - sulla Rai nominativamente indicata.

Insomma non c'è bisogno di essere un avvocato per capire che ci vorrebbe un'altra legge per consentire a Catricalà di affermare che la Rai non è più la concessionaria e che il potere di scelta della società per azioni è tornato al governo, come nel 1975, e che la modalità di scelta possa essere affidata a una gara. Non vorrei annoiare chi ci legge, ma visto che queste dichiarazioni del viceministro rese alla Camera sono state subito supinamente e malamente interpretate da qualche organo di stampa, bisogna ricordare che lo strumento della gara è idoneo allorché si possa dare in gestione privata una concessione pubblica che l'amministrazione decida di non esercitare direttamente.

Si dà il caso, poi, per trentennale giurisprudenza costituzionale che anche la

gestione mera del servizio pubblico radiotelevisivo è stata sottratta al governo e tanto più all'amministrazione.

La stessa legge Gasparri non indica nel maggio 2016 la data di scadenza bensì la durata dell'attuale concessione. Pertanto il governo può solo rinnovare o diversamente assentire la concessione. Ancora, non va dimenticato come sempre la Gasparri (articoli 21 della legge 112/04 e articolo 49 ultimo comma del decreto legislativo 177/05), tuttora in vigore, indichi il percorso della cosiddetta privatizzazione della Rai, privatizzazione nel senso di azionariato diffuso e non di cessione a un privato che possa da solo gestire il servizio (e questo è il senso della data del 6 maggio 2016, termine ordinario in vista di un cambio di regime, una volta attuata la dismissione, per una nuova concessione pur sempre alla Rai nella nuova configurazione azionaria) percorso incompatibile con l'annunciata messa a gara del servizio pubblico.

E allora la prima domanda al viceministro Catricalà resta valida: voleva provocare? Oppure magari vuole proporre davvero una nuova legge? Come si sa - e come abbiamo ripetutamente detto e

scritto - la Gasparri va cambiata. Va cambiato prima di tutto il criterio di nomina del vertice aziendale, va sottratto alla nefasta influenza partitocratica, e contemporaneamente va ridefinita la funzione del servizio pubblico nel tempo della rivoluzione digitale, dello sviluppo delle multi piattaforme, della cross medialità.

Se fossi nella Rai, approfitterei dell'apertura del dibattito pubblico che deve precedere il rinnovo della Convenzione con lo Stato, per affrontare finalmente con grande serietà e approfondimento temi non più rinviabili: Come ridare credibilità al servizio pubblico e come riavvicinare i cittadini alla Rai, bene pubblico? Come affrontare la separazione fra operatore di rete e fornitore di contenuti? Come riorganizzare il sistema dell'informazione affinché garantisca il pluralismo?

Come ripensare il rapporto con i territori e con l'audiovisivo locale? Ha senso mantenere 14 canali e ha ancora senso la separazione fra reti, che strutturalmente fanno tutte tutto? Insomma perché non è lo stesso vertice della Rai a farsi carico dei cambiamenti necessari e del confronto pubblico?

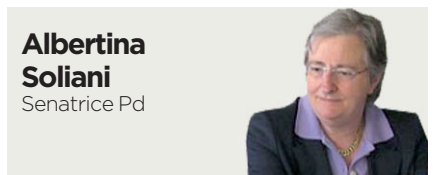
Maramotti



...
Resta l'urgenza di rivedere anzitutto il criterio di nomina del vertice aziendale di viale Mazzini

Il compleanno

Auguri a San Suu Kyi paladina della libertà



SE NEI PROSSIMI ANNI LA DEMOCRAZIA CRESCERÀ IN ASIA E NEL MONDO, UN RUOLO STRATEGICO SARÀ RICONOSCIUTO AD AUNG SAN SUU KYI, PREMIO NOBEL per la pace nel 1991, oggi leader dell'opposizione in Birmania e candidata alla presidenza nelle elezioni politiche del 2015.

Ieri è stato il suo compleanno. Negli anni scorsi, nel Parlamento e nelle piazze, chiedevamo la sua liberazione, oggi la sosteniamo con amicizia e con la certezza che porterà a compimento l'opera iniziata nel lontano 1988: la democrazia per il popolo birmano.

I compleanni scandiscono la vita, ne registrano i cambiamenti. E li raccontano. Il 26 agosto 1988, davanti alla Shwedagon Pagoda di Rangoon, Aung San Suu Kyi tenne il suo primo discorso pubblico dopo il massacro degli studenti in rivolta dell'8 agosto. Aveva 43 anni. Da allora i suoi compleanni sono trascorsi in gran parte agli arresti domiciliari, mentre continuava a coltivare il sogno

della libertà e della democrazia per la Birmania e per il mondo intero.

Dopo la sua liberazione il 13 novembre 2010 e la sua elezione al parlamento il 1° aprile 2012, Aung San Suu Kyi sta guidando la Lega Nazionale della Democrazia alla competizione elettorale che, prevedibilmente, la porterà alla guida del Paese. Nella transizione verso la democrazia che ella stessa ha innescato, aprendo il dialogo con il Capo del Governo Thein Sein, Aung San Suu Kyi è la protagonista della politica del cambiamento.

Una svolta epocale. Ora la strada è aperta ma è tutta da percorrere: dal cambiamento della Costituzione che pone ancora limiti alla partecipazione democratica, all'apertura del Paese al mondo esterno, dal superamento delle sanzioni alla crescita economica, dalla giustizia sociale ai diritti politici per tutti, dalla lotta alla corruzione alla composizione dei conflitti interetnici. Aung San Suu Kyi è il perno attorno al quale si comporrà l'unità della Birmania. Una donna, un Paese nel segno della democrazia. I prossimi mesi, i prossimi due anni saranno decisivi.

Nelle settimane scorse per la prima volta una delegazione della Lega Nazionale per la Democrazia è stata ospitata in Cina. Il cammino democratico della Birmania porterà nuove prospettive in tutta l'Asia. Con la cultura politica della non violenza, che Aung San Suu Kyi vive da sempre.

Nel recente World Social Forum per l'Asia, svoltosi a Naypyidaw, Aung San Suu Kyi è intervenuta chiedendo che l'economia rispetti la legalità e la demo-

crasia per non tradire la speranza del popolo. Una voce forte, autorevole che orienta il futuro del mondo.

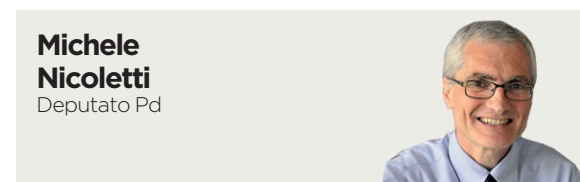
Aung San Suu Kyi è cittadina onoraria di molte città italiane: Roma, Torino, Firenze, Parma, Genova, Bologna, Perugia e altre ancora. Appartiene all'Italia, l'Italia le è vicina. La stima e il rispetto verso di lei sono scritti nella vita civile delle nostre comunità che nell'impegno di Aung San Suu Kyi per la libertà, i diritti umani, la democrazia hanno visto affermati i valori universali ai quali si ispira la vita democratica del nostro Paese.

Di questi valori, di questo affetto, di questa vicinanza i sindaci sono ambasciatori speciali. In questo tempo nel quale la Birmania si sta aprendo al mondo, l'Italia che ha sostenuto Aung San Suu Kyi e i prigionieri politici nei lunghi anni della resistenza alla dittatura militare, deve essere presente e attiva, in raccordo con l'Unione Europea, aprendo nuove importanti vie alla collaborazione economica, culturale, sociale e politica con un Paese strategico nell'area asiatica. Un Paese straordinario per umanità, cultura, spiritualità. Lo possiamo fare investendo innanzitutto nella bellezza e nella cultura che sono patrimonio della Birmania e dell'Italia. L'apertura a Rangoon di un Istituto italiano di Cultura costituirebbe un fatto fondamentale per l'incontro di due popoli così ricchi di storia, che riconoscono nei valori e nei diritti umani universali la bussola per il futuro del mondo.

Molti auguri, Aung San Suu Kyi, per la tua vita e per la vita del popolo birmano.

L'intervento

Il congresso del Pd e l'ubriacatura di Hobbes



SE PER UN MESE IL PD FACESSE I CONTI CON THOMAS HOBES, ANZICHÉ CON LE PROPRIE BEGHE INTERNE, il suo cammino verso il congresso risulterebbe - almeno filosoficamente - un po' più interessante. C'è stata, infatti, un'ubriacatura hobbesiana da cui sarebbe bene risvegliarsi. Non da Hobbes, la cui lezione è sempre utile, ma dall'ubriacatura, sì, è bene liberarsi. Almeno per tre ragioni.

La prima ragione è la rimozione della «coscienza storica» che era uno dei tratti più significativi della cultura politica italiana. Dall'antica Roma a Machiavelli, da Vico a Rosmini e Mazzini, da Croce a Gramsci, da Moro a Berlinguer la politica è stata concepita come azione storica. Storico il pensiero politico, storiche le azioni politiche, storico il farsi del diritto e delle istituzioni. Anche la coscienza storica ha avuto i suoi eccessi: c'è stata anche un'ubriacatura di storicismo e la sottovalutazione di altri saperi nell'approccio alla politica. Ma ora siamo passati all'estremo opposto.

Da bravi «hobbesiani» la politica ci viene oggi presentata come opera di un'astratta ragione calcolatrice. Si pensa che la Costituzione possa nascere da cervelli pensanti rinchiusi in una stanza dimenticando che le assemblee Costituenti americana o francese, italiana o tedesca hanno scritto le Carte fondamentali dopo lotte e rivoluzioni, guerre e resistenze, anni di oppressione o liberazione. I concetti di «sovranità popolare», «Parlamento», «libertà di coscienza» si sono forgiati in quella storia. La via prevista dai Costituenti all'art. 138 non era solo il frutto della loro volontà di «irrigidire» la Carta, ma era espressione di una concezione della Costituzione come insieme di norme e di pratiche, di dottrine e interpretazioni, di giurisprudenza e revisione, che si modifica a piccoli passi, adattandosi alla mutevole realtà sociale, per via di emendamenti.

La coscienza storica non impedisce l'apertura al nuovo. Al contrario. Chi legge i discorsi di Moro o Berlinguer sulla contestazione giovanile degli anni '60 e '70 trova un'apertura al nuovo e una curiosità di cui oggi v'è ben poca traccia. Il Berlinguer che diceva ai giovani «entrate e cambiateci» non viveva certo di nostalgia della politica dei bei tempi andati e non si lasciava andare alle prediche moralistiche oggi dominanti. La storia non è solo quella alle nostre spalle, ma anche quella davanti a noi: la novità sempre possibile.

La seconda ragione è antropologica. All'homo homini lupus di Hobbes, qualunque segretario del Pd (di circolo o nazionale) potrebbe aggiungere la glossa democraticus democraticus lupissimus. Ma il punto non sta solo nella natura risso-sa dei democratici che non sopportano la vita pacifica e, come l'uomo pascaliano, dopo un mese di governo - res dura l'amministrazione, vuoi mettere la Grande Politica? - già si annoiano e in cerca di divertissement si danno alla caccia, al gioco o alla guerra. Eterni ragazzi della via Pal. Il punto sta nel paradigma antropologico dell'atomismo individualistico hobbesiano, secondo cui senza sottomissione a un sovrano non c'è società. Non ci sono soci. Anche nel Pd sembrano non esserci «soci». Solo iscritti o elettori al seguito di questo o quel capo. Si ritiene che il popolo non si formi sulla base di relazioni orizzontali tra le persone che mettono i propri interessi, i propri valori e le speranze gli uni nelle mani degli altri, ma si costituisce nella promessa di fedeltà verticale a un Leviatano. In un colpo ci siamo congedati da Aristotele, Tommaso, Marx e il personalismo sociale, insomma da tutta l'antropologia relazionale.

Non è certo compito di un partito darsi un'antropologia. Ma è difficile negare che tanti articoli della nostra Costituzione sono anche il frutto dei dialoghi tra Giorgio La Pira, Concetto Marchesi e Lelio Basso, alle cui spalle c'era la tradizione dell'umanesimo relazionale e civile «italiano» che era il sostrato pre-politico di tanti costituenti. Non proprio l'antropologia hobbesiana per capirci.

Infine ci si potrebbe liberare dal monismo di Hobbes. Quanta mistica unitaria nei nostri discorsi. La Chiesa, lo Stato, il Partito, la Politica, sempre tutto al singolare e maiuscolo. E quanto poco spazio al pluralismo religioso e sociale, al repubblicanesimo e al federalismo. Eppure le tradizioni cristiane, liberali, socialiste hanno saputo pensare la politica e la società come luoghi della pluralità irriducibile. E hanno custodito una sana diffidenza nei confronti della mistica delle unioni umane e dell'illusione che vi possa essere una società con una «direzione politica». In questa idea di una «guida» politica della complessità fa capolino di nuovo il razionalismo astratto, l'idea che si possa esercitare una «egemonia» sulla realtà sociale (idea mai tramontata non solo tra i leninisti ma anche tra qualche riformista a cui scappò di usare il termine «egemonia» come sinonimo di «vocazione maggioritaria»). Ma il compito della politica oggi non è piuttosto quello di far vivere la libertà e fiorire la pluralità entro un orizzonte di giustizia? E dunque il tema è: pensare un universo plurale in cui ci stanno e le persone e le formazioni sociali, e i partiti e i movimenti e le istituzioni, e gli Stati e le culture. Oggi un partito deve pensarsi dentro questa pluralità irriducibile di coscienze, associazioni, istituzioni che lo costituiscono e lo trascendono, accettando fino in fondo la propria natura strumentale ossia il proprio essere per altro. La storia del Novecento è in gran parte la storia di forme di partito (dal totalitarismo alla partitocrazia) che non hanno accettato il loro limite radicale.

Forse tutto questo non è roba da congresso, si dirà, e a ragione. Ma qualche volta discutere sulle questioni radicali aiuta ad aprire qualche buona prospettiva politica.